

Valeria Conti

Sì, io sono

SIGMUND FREUD

illustrazioni di Amalia Tucci

© 2007 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-053-2

Progetto grafico e impaginazione: Manuela Cordella

Finito di stampare nel mese di febbraio 2007
presso Grafica Nappa (Aversa)



Edizioni Lapis



Sigmund Freud

Ha dieci anni, occhi scurissimi e capelli neri dai riflessi blu. Viene da una famiglia di religione ebraica. La sua materia preferita sono le scienze ed è appassionato di scacchi. È convinto che in ognuno di noi ci sia una parte di cui siamo coscienti e una, più profonda, che non conosciamo. Dopo qualche anno diventerà, come sappiamo, il padre della psicanalisi.



Enrico Pagani

Bello, impetuoso e distratto. È nato a Trieste, ma vive a Vienna con la sua famiglia. È compagno di scuola di Sigmund e il suo spirito d'avventura lo trascinerà in un'indagine spionistica.



Emma Pagani

Sorella di Enrico, si sottopone docilmente alle domande di Sigmund. Lui riuscirà a liberarla da un ricordo traumatico.



Maria

Cuoca triestina della famiglia Pagani, è grossa, robusta e dispotica.



Tata

Istitutrice triestina di Enrico e Emma, è dolce, giocherellona e si cuce degli abiti che riescono sempre un po' storti.



Avvocato Pagani

Padre di Enrico e Emma, ha la passione per i reperti archeologici egizi e per il sigaro: passioni che da grande coltiverà anche Sigmund.

Egitto, anno 1866

Settembre 1866

L'ingegnere francese a capo dello scavo per il Canale di Suez stava rovistando disperatamente tra le sue carte. L'ufficio sembrava un campo di battaglia, c'erano documenti sparsi un po' dappertutto, i grandi rotoli del progetto per la costruzione del canale erano aperti sul pavimento.

«*Disparue, disparue*», mormorò il francese con la mani nei capelli, poi a voce più alta passò all'italiano, per farsi capire dal collega. «Scomparsa, la variante che l'ingegner Negrelli aveva aggiunto al progetto originale non si trova più!».

«È quello che temevo. Da giorni tengo d'occhio uno degli operai. È stato lui a rubare la variante, ne sono sicuro, e sono sicuro che l'ha consegnata agli austriaci», rispose l'ingegnere italiano.

«Gli austriaci? E adesso cosa c'entrano gli austriaci? Cosa gliene importa agli austriaci della costruzione del Canale?».

«Del Canale gli importa poco, ma gli importa di Negrelli. L'ingegnere era trentino, e Trento è austriaca, adesso».

Il francese continuava a guardare l'italiano senza capire niente.

«La situazione è complicata, da spiegare», tagliò corto l'italiano. «Accontentati di sapere che posso attivare una rete di uomini per recuperare quella variante del progetto. Il capo dei lavori sei tu, mi basta una tua parola».

L'ingegnere francese continuava a non capire un'acca. Solo una cosa gli era chiara: l'italiano sapeva molto più di quanto diceva e aveva modo di riavere la variante.

«Attiva quello che ti pare, basta che fermiamo la sabbia che sta rifluendo nel Canale, o tra un mese ce l'avremo fino al naso! Di questo passo la costruzione non sarà mai terminata».

«Parlerò con i miei contatti. Sicuramente gli austriaci spediranno la variante in Austria, ma dovranno per forza fare tappa in un porto italiano. Lì interverremo noi, abbiamo uomini fidati in ogni angolo. Dobbiamo solo scoprire su quale nave sarà imbarcata la variante e in quale nascondiglio».

L'ingegnere francese si afflosciò, distrutto, su una sedia. «Quanto tempo ci vorrà?».

«Un mese o due. Non è un'operazione semplice».

La nave, un bastimento commerciale decrepito, proveniva da Alessandria. La "Cleopatra" era arrugginita e sporca, a bordo, a parte l'equipaggio, nessun passeggero.

Una donna castana, sui quarant'anni, osservava attentamente le manovre di attracco attraverso spesse lenti da miope; era immobile sul molo di Genova, nonostante il freddo e la nebbia. Tra poco i marinai, con gli abiti trasandati e la barba lunga, avrebbero cominciato a scarica-

re la stiva della nave. Poi tutta la merce sarebbe passata alla dogana.

Dopo qualche ora di snervante attesa, la donna entrò negli uffici doganali. L'impiegato, un membro dell'organizzazione, aveva già portato a termine la sua missione: cambiare il nome del destinatario e il numero di registrazione sul pacco appena scaricato dalla "Cleopatra". Era bastato trasformare un tre in un otto, un sette in un uno, e contraffare qualche lettera: il plico, imbarcato ad Alessandria, non risultava che fosse mai arrivato a Genova. Gli austriaci non lo avrebbero mai rintracciato.

Gli uffici erano gelidi e semideserti, vi regnava un perenne odore di pesce marcio.

«Buongiorno, devo ritirare un pacchetto», disse la donna con il suo accento dell'Italia del nord. Consegnò il suo documento, era falso: il nome che vi era scritto era la parola d'ordine.

«Giovanna Archetti», lesse il doganiere guardandola fisso negli occhi. La donna annuì. L'uomo le consegnò il pacco del quale l'organizzazione aveva seguito le tracce con tanta fatica. Lei lo prese e uscì. Dei rivali austriaci neanche l'ombra, per una volta erano stati battuti sul tempo.

Era un pacco di media grandezza, avvolto in carta marrone e legato con lo spago. Aveva l'aspetto di un plico qualunque, non era pesante. La donna camminava nervosa con l'oggetto sottobraccio e andò dritta a casa. Appena entrata, senza neanche togliersi il cappotto, strappò la carta, sotto c'era una scatola. La aprì. All'interno, avvolto in molti sottili fogli di carta velina, un oggetto di legno colorato.

«Cos'è, un pollo?», mormorò tra sé. Poi si alzò sulla fronte gli occhiali da miope, avvicinò la statuetta al naso

e guardò con più attenzione. Era senza dubbio un volatile, ma aveva il becco di un falco.

Se lo rigirò tra le mani. Poggiava su una base: una cassetta di legno nero. Eccolo il nascondiglio! L'aprì. Dentro c'era un foglio. Vedendolo, la donna tirò un sospiro di sollievo. Lo rimise al suo posto.

«Lo porterò a destinazione», sussurrò decisa.

21 novembre 1866

Ore 12,40

Le strade di Vienna erano affollate, signore con eleganti e lunghi vestiti dal colletto di pizzo, giovani fattorini dei negozi che recapitavano la spesa a domicilio, tate in uniforme con i bambini per mano. Gli zoccoli dei cavalli sul lastricato della strada producevano un suono allegro, le carrozze coperte, quel novembre del 1866 era stato pieno di pioggia e il clima era già rigido, trasportavano i clienti ai loro appuntamenti.

Due ragazzi di dieci anni tornavano da scuola, sulle spalle le pesanti cartelle di cuoio zeppe di libri. Sigmund e Enrico chiacchieravano allegramente e uno gesticolava frenetico. Non avrebbero potuto essere più diversi: il primo era pallido, con i capelli così scuri da avere riflessi blu, e due acutissimi occhi neri; Enrico, molto più alto e magro, aveva grandi occhi verdi, il viso regolare, era impetuoso e questo aspetto del carattere si rifletteva nei lunghi riccioli castani, che nessun pettine riusciva a domare.

«Il tuo errore è stato muovere l'alfiere», stava dicendo Sigmund, commentando la loro ultima partita a scacchi

giocata durante la lezione di geografia del decrepito e miopissimo Prof. Schwider.

Erano appena usciti dal Communal-Realgymnasium, in parole povere il ginnasio, che frequentavano dall'anno precedente; Sigmund Freud era invitato a pranzo a casa di Enrico, di famiglia triestina. Lui andava spesso dall'amico a fare i compiti, il pomeriggio; la casa gli piaceva, era grande, Enrico aveva una camera tutta per sé, e dai Pagani la merenda arrivava dalla più famosa pasticceria di Vienna. Oggi, però, il ragazzo era un po' preoccupato, non gli capitava spesso di essere invitato a pranzo senza i genitori e sua madre gli aveva imbottito la testa di raccomandazioni.

Enrico stava difendendo con calore la strampalata strategia scacchistica che l'aveva portato alla rovinosa sconfitta, quando Sigmund vide arrivare una carrozza a tutta velocità. Trattenne l'amico impedendogli di finire sotto gli zoccoli del cavallo; Enrico, che non si accorse del pericolo corso, continuava a gesticolare. La carrozza passò schizzando fango, i ragazzi attraversarono la strada ed entrarono nel portone numero 10 della Herrenstrasse, a pochi passi dalla pasticceria Demel, di cui i Pagani erano fra i più affezionati clienti. Salirono di corsa l'ampio scalone che portava all'appartamento della famiglia.

«Molla quel panino al sesamo».

«Tu fatti gli affari tuoi».

A tavola Enrico e suo fratello minore stavano litigando, fu necessaria un'occhiataccia del padre per metterli tranquilli. Emma, invece, la sorellina di nove anni, non aprì bocca per tutto il pranzo, in senso letterale perché non mangiò niente. A Sigi era sempre piaciuta quella ragazzi-

na dolce e allegra, ma oggi lei sembrava strana, lontana, assente. La madre le lanciava occhiate preoccupate, ma davanti all'ospite non disse niente. Enrico, dopo il battibecco con Claudio, si mise a chiacchierare con l'amico, senza degnare più di uno sguardo i fratelli.

Il padre di Enrico era un famoso avvocato, pieno di impegni, in famiglia voleva tranquillità, soprattutto per poter chiacchierare a ruota libera con il suo tonante vocione. Aveva lasciato Trieste cinque anni prima, desideroso di fare carriera nella capitale dell'impero austro-ungarico. Trieste, come Trento, apparteneva all'Austria e all'avvocato Pagani, uomo intraprendente, non andava di restare confinato alla periferia dell'impero. Lui voleva vivere e lavorare nella città più importante ed effervescente di tutta Europa. Gli italiani, nel frattempo, erano riusciti a unificare quasi tutta l'Italia, e solo pochi mesi prima, con la Terza Guerra d'Indipendenza, avevano annesso anche il Veneto. Trieste e Trento erano rimaste escluse; erano italiane per lingua e storia, ma all'avvocato Pagani importava poco: a lui bastava vivere in una città frenetica e mondana, e questo era possibile a Vienna più che in ogni altra città europea.

La madre di Enrico era una signora molto gentile, elegante e con le mani cariche di anelli, sempre assalita da dubbi ed incertezze. Questa volta non fece eccezione. Quando la cameriera Lottie portò in tavola un fumante arrosto di maiale con patate al forno, la signora Pagani impallidì.

«Che sbadata! Sigi, devi perdonarmi, solo in questo momento mi sono ricordata che sei ebreo, non mangi maiale, ti faccio portare del formaggio? Ci è arrivata una forma di *latteria* da Trieste».

«Non si preoccupi», si affrettò a rispondere Sigmund, che aveva già l'acquolina in bocca, «nella mia famiglia non siamo osservanti, e non mangiamo *kasher*».

«Non mangiate che?», domandò Claudio.

«Gli ebrei devono seguire certe regole per la preparazione del cibo», spiegò Enrico al fratello, con aria di superiorità.

«Non credevo che Freud fosse un cognome ebreo», intervenne Emma, rompendo finalmente il suo silenzio.

Sigi la guardò preoccupato, e se anche lei avesse avuto antipatia per la razza ebraica? Ma la frase era stata pronunciata senza malevolenza.

La signora Pagani, con un sospiro di sollievo, aveva passato il vassoio all'ospite perché si servisse.

«A parte mangiare roba strana, la vostra religione è molto diversa dalla nostra?», chiese Claudio con curiosità.

«Noi non crediamo che sia arrivato il Messia, lo stiamo ancora aspettando. Per il resto, le differenze non sono molte». Sigmund tralasciò di dire al bambino che gli ebrei non erano ben visti a Vienna, in quegli anni, e che anche al ginnasio lui veniva spesso preso in giro o, peggio, escluso, per il solo fatto di appartenere alla razza giuda.

«Avete molti compiti, oggi?», tuonò l'avvocato Pagani.

«Non più del solito», rispose Sigi.

«Matematica!», gemette Enrico, il quale nelle materie letterarie teneva quasi il passo con Sigmund, ma in quelle scientifiche era una vera schiappa.

«Spero che Sigi che avrà la pazienza di aspettarti, allora».

«Lui è sempre gentile e mi aspetta sempre», rispose il ragazzo, il quale aveva tutta l'intenzione di copiare di sana pianta dall'amico e poi mettersi a chiacchierare con lui

della partita di calcio organizzata dalla scuola per il sabato seguente.

La camera di Enrico era una stanza d'angolo con due grandi finestre. Da un lato c'era il letto, sull'altra parete una grande libreria piena di romanzi di avventura che lui aveva, in gran parte, già letto; tra i suoi preferiti quelli di Salgari, pubblicati solo pochi anni prima. Fra le due finestre, la scrivania.

«Il nuovo professore di scienze non mi sembra male», stava dicendo Sigi mentre, stravaccato sul letto dell'amico, digeriva il pranzo.

«Spero solo che non ci porti troppo spesso in laboratorio. Gli esperimenti sugli animali mi danno sempre un po' di voltastomaco», aggiunse Enrico che detestava le scienze almeno quanto la matematica.

«Sei matto? Il laboratorio è la parte migliore! Mi piacciono da morire quei banconi pieni di provette di vetro, becchi Bunsen, pinze e tutto il resto dell'armamentario! Non dirmi che preferisci stare in classe!».

«Preferisco starmene stravaccato a leggere un bel romanzo! Lo so che scienze è la tua materia preferita. Io la detesto, mai un esperimento che riesca, finisco sempre per bruciacchiare tutto, e la puzza poi è irrespirabile».

Mentre i due amici chiacchieravano, si sentì lo sbattere violento di una porta. «È sparita, ti dico, sparita!», era la voce del padre di Enrico che stava urlando queste parole.

«Non è possibile, ti sarai sbagliato, guarda meglio», cercava di consolarlo la moglie.

«Dovrei essere miope come una talpa per non vedere una statuetta di legno colorato a forma di falco che stava

nel bel mezzo della mia scrivania!».

«L'ultimo acquisto di mio padre» spiegò Enrico all'amico, «spende una fortuna in antiche statuette egizie, ne ha lo studio pieno. Vieni, cerchiamo di capire quanto è grave la situazione».

A giudicare dal viso congestionato dell'avvocato, la faccenda era davvero molto grave. Nello studio si era riunita tutta la famiglia, con l'eccezione di Emma: la signora Pagani cercava disperatamente ovunque, Claudio stava tra i piedi della madre, intralciandola, Enrico chiedeva informazioni al padre: «Quando hai visto la statuette l'ultima volta?».

«Ieri dopocena, quando ho fumato l'ultimo sigaro qui nello studio», rispose l'avvocato Pagani, ansimando per l'agitazione.

«La cameriera ha pulito la stanza, questa mattina?».

«Gliel'ho chiesto poco fa, Lottie dice che ha pulito e spolverato, ma non ricorda se la statuette c'era o no».

Mentre padre e figlio parlavano, Sigmund ebbe modo di guardarsi intorno. La stanza era più piccola e meno luminosa di quella di Enrico, piena di librerie e vetrine ricolme di statuette. Là dentro si aveva la sensazione che mancasse l'aria, un po' per i molti tappeti sparsi per la stanza, un po' per il forte odore di sigaro che vi aleggiava.

I ragazzi decisero di aiutare la signora Pagani nella ricerca del reperto archeologico. «È un falco con il dorso e le ali dipinte di rosso, il muso e il petto bianchi, con qualche striscia nera. Poggia su una base che sembra una cassetta, in effetti è la scatola in cui gli egizi mettevano le viscere del defunto, che venivano mummificate a parte».

Sigmund era affascinato da un oggetto che racchiudeva in sé tanta storia e si mise a perlustrare la stanza pieno



di curiosità, mentre l'avvocato Pagani gemeva sconsolato per la perdita del suo ultimo, prezioso acquisto.

Dopo una ricerca approfondita, Enrico si arrese: «Inutile continuare, abbiamo guardato in ogni angolo. Il falco non c'è».

Un forte gemito dell'avvocato fece eco a queste parole. «Non mi resta che andare a denunciare il furto alla polizia», affermò con la sua voce profonda il padre di Enrico, sconsolato.

«Furto?», saltò su la signora Pagani. «I ladri in casa nostra?».

«La porta era chiusa, questa mattina?».

La signora Pagani fu assalita dai soliti dubbi.

«Mi sembra, forse, non saprei...».

«E la finestra di questa stanza?», insistette Sigi.

La madre di Enrico lo guardò angosciata. Non aveva la più pallida idea se le finestre fossero state aperte o chiuse, quella mattina.

Il padre, sbuffando e gemendo, si preparava ad uscire per andare alla stazione di polizia, e Enrico tirò Sigi per la manica, segno che voleva parlare con lui in privato. Quando i ragazzi si trovarono soli in camera, Sigi disse: «Mi dispiace molto per tuo padre».

«Ti dispiace?» ribatté Enrico. «Ma è una cosa esaltante, non lo capisci? Abbiamo un vero mistero per le mani. Un furto in casa nostra! Finalmente qualcosa di eccitante!».

«Ma la statuetta dev'essere costata un sacco di soldi», rispose Sigi.

«Niente paura, la troveremo!» affermò con sicurezza Enrico, che non aveva ereditato l'amore per il dubbio di sua madre.

«Noi chi, scusa?».

«Noi, voglio dire tu ed io, che te ne pare? Condurremo un'indagine, beccheremo colpevoli e statuetta». L'entusiasmo di Enrico era contagioso e, per quanto a Sigi la ragione suggerisse di essere prudente, era curioso e l'idea lo solleticava.

«Non sappiamo neanche da che parte cominciare!», ribatté.

«Certo che lo sappiamo. Cominciamo da dove si sa sempre tutto, dal cuore della casa, dal suo punto nevralgico: la cucina! Vieni, ti presento Maria, la nostra cuoca triestina, e il resto della servitù. Loro sanno sempre quello che succede», e preso Sigi per una manica della giacchetta, Enrico lo trascinò verso la cucina.

La cucina era un'enorme stanza con mobili bianchi e con tutti gli strumenti che una cuoca poteva desiderare. Più che la stanza di un appartamento sembrava un laboratorio, era qui che i domestici si riunivano per i pasti, ma non c'erano angoletti comodi, tutto era asettico e funzionale. Capo indiscusso del laboratorio-cucina era Maria, la cuoca triestina che comandava su Lottie, e spesso anche sulla signora Pagani, con pugno d'acciaio. La donna era imponente, alta e grossa, il suo viso sempre arrossato aveva un cipiglio che incuteva un certo timore. Anche Enrico la temeva, infatti, entrando nella stanza, la prese alla larga. Presentò la cuoca al suo amico: «Maria Cumani, personaggio importante in casa nostra». La donna si limitò ad un cenno con la testa.

«Mi chiamo Sigmund Freud», disse Sigi compito.

Enrico continuò ad evitare l'argomento che gli stava a

cuore: «Mi andrebbe un bicchiere di latte».

«Latte, adesso? Ma se hai appena finito di pranzare!» ribatté il donnone, «di piuttosto che sei venuto a spettegolare». Il tono della donna era acido, ma Enrico conosceva bene il suo punto debole.

«Davvero buonissimo l'arrosto di maiale, vero Sigi?», chiese con aria noncurante all'amico.

«Ottimo», non ebbe difficoltà a riconoscere l'ospite. «E le patate erano le più croccanti che abbia mai assaggiato»,

aggiunse. Era chiara l'intenzione di Enrico di adulare la cuoca, ma Sigi era sincero.

La donna adesso aveva un'espressione molto più bonaria di prima. «E le mie mele cotte, ti sono piaciute?», domandò all'ospite con un mezzo sorriso.

Ormai era evidente la tattica giusta: «Soffici, dolci con un retrogusto aspreto, e un fondo di cannella. È un delitto chiamarle semplicemente mele cotte, quelle erano un capolavoro, un trionfo!».



Maria aveva il viso ancora più rosso dalla soddisfazione. Enrico, senza farsene accorgere, rivolsse un sorriso complice all'amico.

«Lei è una cuoca che meriterebbe di stare nella cucina di un grande ristorante. Ancora non ho capito per quale fortuna preferisca lavorare in casa nostra».

«Mi piace conoscere le persone per le quali cucino, in un ristorante non hai la possibilità di guardare in faccia i clienti, mentre assaggiano i tuoi piatti», spiegò la cuoca, il cui cipiglio, adesso, era del tutto sparito.

Enrico pensò di aver ammorbidito abbastanza la donna e affrontò l'argomento che gli stava a cuore: «Sai niente della statuetta scomparsa dallo studio di mio padre?».

«Non ho la più pallida idea di dove sia né di chi l'abbia presa, ma una cosa la so. Quella statuetta ha già creato scompiglio in questa casa e altro ne provocherà, prima che la storia si chiuda. Tanto per cominciare, Lottie è stata interrogata da tuo padre ed è, come il suo solito, scoppiata a piangere. Questi austriaci sono troppo sentimentali, piangono per un nonnulla. Anch'io l'ho messa sotto torchio, ma lei dice che non sa niente, non ricorda neanche se la statuetta era sul tavolo, questa mattina. Lottie è una cara ragazza, ma quando si sente messa sotto accusa, il suo istinto è di puntare il dito su qualcun altro. In questo caso su Tata».

«Ha incolpato Tata?», domandò meravigliato Enrico. Sigi sapeva che Tata era l'educatrice che aveva il compito di insegnare il francese ai ragazzi Pagani e di rinfrescare l'ortografia italiana. I ragazzi la adoravano perché, messa da parte la grammatica, Tata era capace di rotolarsi per terra con loro, e con le sue abilissime mani riusciva a co-

struire giocattoli divertenti e a realizzare buffi costumi. Si vantava di cucirsi gli abiti da sola, e nessuno in casa aveva il coraggio di dirle che il risultato era scarso, le cuciture non le riuscivano mai dritte e i vestiti le stavano sempre a sghibescio.

«Proprio lei! Sembra, a dar retta a Lottie, che questa mattina abbia sorpreso Tata a ficcanasare nello studio di tuo padre».

«Lei che cosa ha detto?».

«Si è chiusa in uno sdegnato silenzio. Sostiene di essere troppo offesa per ribattere alle accuse. Adesso, però, dovrà escogitare qualcosa di meglio perché ci penserà la polizia ad interrogarla. Purtroppo interrogherà anche me: tutto tempo sprecato! Se poi la cena di stasera si brucia, non è colpa mia!».

E colta da fretta professionale, Maria voltò le spalle ai due ragazzi e cominciò a battere la carne con vigore, le braccia robuste vibravano colpi terribili sotto i quali il tavolo della cucina tremava in modo spaventoso e le povere braciole furono ammorbidite senza pietà.